

**EXIT STRATEGY**

IL DIBATTITO TRA GLI ECONOMISTI

Dopo il 1929 e oggi, al culmine delle difficoltà, sono tornate alla ribalta le teorie interventiste - Il braccio di ferro con le scuole liberiste e di austerità fiscale

# Cari colleghi, rileggete Keynes

di **Rosaria Rita Canale**  
 e **Riccardo Realfonzo**

**P**er comprendere più a fondo la contrapposizione tra neoclassico-liberisti e keynesiano-interventisti (si veda l'articolo «Teoria in cerca di exit strategy» sul Sole 24 Ore di ieri) occorre partire dalla risposta teorica neolibertista alle tesi keynesiane che si erano affermate dopo la crisi del 1929.

La controffensiva neolibertista si sviluppa in Italia a partire dagli anni 70, sulla scorta del dibattito tra la scuola di Chicago e la tradizione della sintesi neoclassica alla Modigliani. Sul piano della politica fiscale, gli eredi della tradizione keynesiana vengono criticati di volta in volta per avere ignorato "l'effetto di spiazzamento", che la crescita del debito pubblico genererebbe a danno degli investimenti privati, o per avere trascurato l'effetto Barro-Ricardo, secondo cui una maggiore spesa pubblica verrebbe automaticamente controbilanciata dall'aspettativa di un incremento della tassazione nel futuro e dunque da meno consumi correnti. E così via, anche sul piano della politica monetaria.

Secondo la ventata neolibertista che giunge sino a oggi, le politiche fiscali e monetarie possono modificare Pil e occupazione solo (e forse) nel breve periodo, causando nel lungo andare una grave perdita di benessere alla collettività. Alberto Alesina, per esempio, e gli altri sostenitori italiani di queste tesi ripetono di continuo che è molto meglio stabilire regole fisse, fornire alle autorità una «strada sulla quale viaggiare», bloccando ogni discrezionalità della politica economica. Francesco Giavazzi, Marco Pa-

gano e altri hanno anche cercato di argomentare la possibilità di «effetti keynesiani di politiche fiscali non keynesiane», con particolare riferimento agli effetti espansivi che scaturirebbero da manovre di rientro del debito e del deficit pubblico. Argomentazioni, queste, che hanno contribuito a far passare l'idea - più volte riecheggiata nel sito [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info) - che smantellare il settore pubblico, magari con il ricorso massiccio alle privatizzazioni, non produrrebbe costi sociali elevati e incentiverebbe le attività produttive. Tali tesi sono state poi sviluppate sino a concludere che le politiche fiscali espansive potrebbero determinare riduzioni del livello di equilibrio del reddito. Risultati sui quali pesano forti perplessità, anche perché essi si sarebbero registrati in presenza di spinte chiaramente di segno contrario rispetto alle politiche fiscali (per esempio, da parte del banchiere centrale). Per gli studiosi neolibertisti la grave crisi che stiamo attraversando è essenzialmente solo il portato di difetti di regolamentazione dei mercati finanziari e creditizi.

In effetti, un'intera fetta dell'accademia italiana - prendendo le mosse principalmente dagli scritti di Garegnani, Graziani e Pasinetti - ha mostrato grande diffidenza rispetto a questi sviluppi del dibattito, ribadendo le critiche alla capacità del mercato di raggiungere spontaneamente un qualche "tasso di disoccupazione di equilibrio", e confermando la necessità di politiche fiscali discrezionali. Questi studi hanno portato a una critica di quei risultati econometrici che ridimen-

sionano la portata del moltiplicatore keynesiano, e alla riaffermazione del principio per cui il reddito e la disoccupazione tendono a fluttuare a causa di frequenti shock, ai quali si può dare risposta con politiche fiscali efficaci nel breve e nel lungo periodo. Al tempo stesso, diversi studi sulle cause della crisi hanno posto l'attenzione sull'insufficienza della domanda aggregata scaturita dalle riduzioni della quota di monte salari reale sul Pil degli ultimi decenni, e dalle politiche pubbliche restrittive.

Sul piano della politica monetaria gli studiosi keynesiani hanno negato le conclusioni del cosiddetto *new consensus* liberista, secondo cui la Bce dovrebbe limitarsi a "muovere" il tasso di interesse in funzione di un determinato livello-tasso di inflazione di que-

ne. Dall'insieme di questi scritti la letteratura "eterodossa" sostiene la necessità di politiche espansive (anche politiche industriali, in grado di incidere sul lato dell'offerta) e interventi redistributivi sul piano fiscale, respinge le privatizzazioni e invoca politiche monetarie coerenti con il sostegno allo sviluppo. La critica ai parametri di Maastricht e alla politica "conservatrice" della Bce sono un corollario di queste analisi. Così come un corollario è la recente Lettera degli economisti contro le politiche di austerità e il rischio di deflagrazione dell'area euro (si veda il Sole 24 Ore del 16 giugno).

Adesso gli economisti lontani dal *mainstream* rischiano difficoltà in accademia. Eppure è certo che, quando la crisi torna a bussare alle porte, gli economisti che hanno studiato Keynes non si lasciano cogliere impreparati.

**LA TERZA VIA**

La variante degli effetti espansivi che possono scaturire dalle manovre di rientro del debito e del deficit pubblico

